

Un sentiero di circa tre chilometri collega il villaggio di Bètfrage alla città di Gerusalemme: pochi chilometri percorsi da Gesù e dai discepoli tra le acclamazioni della folla, che agitava rami di ulivo in segno di benvenuto, riconoscendo in Gesù il Benedetto del Signore, il Figlio di Davide, il Messia atteso da secoli. Sono i chilometri della gioia e della festa. Il Vangelo di Matteo ci ha parlato di una folla “numerossissima”: in prossimità della Pasqua, non solo la città di Gerusalemme, ma anche i villaggi attorno si riempivano di gente, alloggiata nelle case o accampata nelle tende e nelle capanne. La capitale della Giudea, già molto popolata dai suoi residenti abituali, nelle festività più solenni dell’anno era letteralmente assediata dai pellegrini provenienti da tutta la Palestina e dagli ebrei che abitavano nelle altre zone dell’impero romano. Data la fama guadagnata da Gesù negli anni della sua predicazione, estesa dalla Galilea alla Giudea, e considerando i numeri che i Vangeli forniscono in occasione della moltiplicazione dei pani e dei pesci – migliaia di uomini, donne e bambini lo vanno ad ascoltare – non meraviglia l’accoglienza festosa della folla al suo ingresso a Gerusalemme. Meraviglia, invece un’altra cosa: che pochi giorni dopo, davanti a Pilato, “la folla” e “tutto il popolo”, come riporta lo stesso Matteo, si siano rivoltati contro Gesù; gridano ancora, ma questa volta non sono acclamazioni, sono accuse; non sono ovazioni di lode, sono invocazioni di morte. La folla, che qualche giorno prima agitava rami e fronde, ora agita lo spettro dell’albero più temuto dagli ebrei, l’albero della croce.

Le masse, lo sappiamo bene e l’abbiamo imparato dalla storia, si possono manipolare facilmente e cambiano umore con rapidità. Gli oratori antichi conoscevano le tecniche per condizionare l’animo della gente e sfruttavano quest’arte anche per fini politici o economici. E purtroppo anche recentemente – pensiamo solo alle grandi dittature del secolo scorso – chi sapeva manovrare le masse, ha acceso dei fuochi di distruzione nel mondo. Gesù non era certamente uno di questi oratori: parlava bene, tanto da destare spesso ammirazione; usava un linguaggio diretto, tanto da suscitare sospetto e opposizione; le sue prediche non conciliavano certo il sonno, ma tenevano desti gli ascoltatori, li rendevano attivi e reattivi. Però non ha mai usato l’arte della manipolazione, non ha mai cercato di aizzare le folle infiammandole contro qualcuno. La festa che lui accetta dalla gente al suo ingresso in Gerusalemme respira un’aria di pace: “Benedetto colui che viene nel nome del Signore”. Se Gesù anima la passione delle folle, lo fa sempre *in favore* e mai *contro*, sempre per accendere la miccia dell’amore e mai per appiccare l’incendio dell’odio. Chi fa così, però, si deve preparare a subire il voltafaccia della gente, che presto dimentica il bene ricevuto e si accoda facilmente alle accuse generiche, alla calunnia e alla ricerca del capro espiatorio. In pochi giorni, dunque, il grido “sia benedetto!” si tramuta nel grido: “sia crocifisso!”.

È breve la distanza del Pretorio di Pilato dal Gòlgota, solo seicento metri: per quanto, in queste settimane, a noi possa apparire un percorso rispettabile, dovendo muoverci per lo più nei pochi metri delle nostre case. In realtà è breve, questa distanza, ma raccoglie sulle spalle di Gesù, carico della croce, tutte le nostre fatiche; se i tre chilometri da Bètfrage alla porta di Gerusalemme, i passi della festa, avevano addossato su Gesù le speranze secolari dell’intero popolo ebraico, i seicento metri della *Via dolorosa*, i passi del lutto, buttano addosso al Figlio di Dio le sofferenze millenarie dell’intera umanità. È strano: quando Gesù si lascia *festeggiare* dalla folla, concentra su di sé solo le attese di *un* popolo, il suo; quando si lascia *condannare* dalla folla, concentra su di sé le attese di *tutti* i popoli, anche le nostre. Quei seicento metri sono la raccolta dei nostri dolori, dei mali sparsi abbondantemente sul pianeta, comprese le

sofferenze per la pandemia di queste settimane. Gesù nella *Via dolorosa* condensa l'infermità di chi è inchiodato dalla malattia, dall'ingiustizia e dalla paura, la sorte di chi è oppresso dalla violenza e dalla derisione, il destino di chi è schiacciato dall'odio e dalle schiavitù. Nessuno deve sentirsi escluso dalla sua *Via dolorosa*: in quei seicento metri ci rappresenta tutti; nel suo tragitto ha portato sulle spalle anche le nostre afflizioni.

La via del lutto termina sul Gòlgota, ma non termina lì la via della festa. I tre chilometri da Bètfrage a Gerusalemme, che oggi celebriamo in forma domestica, sono solo uno sbiadito anticipo della *vera via della festa*, quella della risurrezione. Dal sepolcro Gesù entrerà nell'abbraccio di Dio, senza clamori di folla e senza fruscio di fronde, ma portando al Padre, trasfigurata, anche la nostra umanità, che sta percorrendo con lui quei faticosi seicento metri, in attesa di risorgere.

+ Erio Castellucci